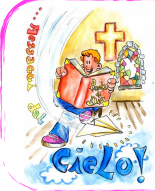


22 dicembre 2013

**4ª Domenica
di Avvento**

anno A



Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 1, 18 - 24)

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa «Dio con noi».

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

I membri delle comunità cristiane della Palestina e della Siria, per cui Matteo scrisse il suo vangelo, erano in maggioranza giudei convertiti. Accettarono Gesù come Messia e credettero in lui. Furono perseguitate a causa della loro fede. I loro fratelli giudei dicevano loro: «Voi cristiani vivete ingannati! Gesù non è, né può essere il Messia!» Nel testo che meditiamo questa domenica, si evidenzia la preoccupazione di Matteo, che vuole confermare la fede delle comunità. E' come se volesse dirci: «Voi non vivete ingannati! Gesù è veramente il Messia!»

L'intenzione dei capitoli 1 e 2 del Vangelo di Matteo è di informare i lettori riguardo a Gesù, la cui attività sarà descritta a partire dal capitolo 3. In questi due primi capitoli, Matteo presenta le credenziali di Gesù, nuovo legislatore, nuovo Mosé. Nella genealogia (Mt 1,1-17) già aveva mostrato che Gesù appartiene alla razza di Davide e di Abramo (Mt 1,1). In questi versetti (Mt 1,18-25) Matteo continua a presentarci Gesù descrivendo la sua nascita. Racconta come Giuseppe ha ricevuto la notizia che Maria è incinta e le profezie che si realizzeranno con la nascita di Gesù, mostrando che lui è il Messia atteso. Durante la lettura, è bene prestare attenzione a ciò che il testo ci dice sulla persona di Gesù, soprattutto per quanto riguarda il significato dei due nomi che lui riceve.

b) Alcune domande per aiutarci nella meditazione e nella orazione:

- i) Quale è il punto di questo testo che più ti ha colpito? Perché?
- ii) Secondo le parole dell'angelo, chi è il figlio che nascerà da Maria?
- iii) Secondo le parole di Matteo, quale profezia dell'Antico Testamento si realizza in Gesù?

- iv) Quali sono i due nomi che il bambino riceve e quale è il progetto di Dio, nascosto in questi nomi?
- v) Come capire l'atteggiamento di Giuseppe? Cosa ci insegna questo atteggiamento?
- vi) In cosa consiste esattamente la "giustizia" di Giuseppe?
- vii) Quale è la nostra giustizia, paragonata a quella di Giuseppe?

c) Contesto del brano evangelico:

La genealogia di Gesù (Mt 1,1-17) ci lascia con un interrogativo. Accanto ai nomi di quarantadue antenati paterni di Gesù (Mt 1,17), Matteo cita i nomi di solamente quattro antenate materne: Tamar (Mt 1,3), Racab, Rut (Mt 1,4) e la moglie di Uria (Mt 1,6). Le quattro donne concepirono i loro figli fuori dai parametri della purezza o della giustizia legale dell'epoca. Quindi queste quattro donne si trovavano in stato irregolare dinanzi alla Legge. E' evidente l'irregolarità di queste quattro antenate. Basta leggere i testi dell'Antico Testamento, dove viene descritta la loro storia. E così alla fine della genealogia sorge una domanda: "E Maria, sposa di Giuseppe da cui nacque Gesù (Mt 1,16), anche lei incorre in qualche irregolarità di tipo legale?" E' di questo che parla il testo che meditiamo questa domenica.

d) Commento del testo:

Matteo 1,18: Una irregolarità legale in Maria

Maria appare incinta prima di convivere con Giuseppe, il suo promesso sposo. Chi osserva le cose dal di fuori constata una irregolarità e dirà: "Maria, che orrore!" Secondo la legge di Mosè questo errore meritava la pena di morte (Dt 22,20). Per evitare questa interpretazione sbagliata dei fatti, Matteo aiuta il lettore a vedere l'altro aspetto della gravidanza di Maria: "Concepì ad opera dello Spirito Santo". Agli occhi umani può sembrare una trasgressione della Legge, ma agli occhi di Dio era esattamente il contrario!

Matteo 1,19: La giustizia di Giuseppe

La gravidanza di Maria avviene prima che lei conviva con Giuseppe, non per una deviazione umana, bensì per volontà divina. Dio stesso si è burlato delle leggi della purezza legale in modo da far nascere il Messia in mezzo a noi! Se Giuseppe avesse agito secondo le esigenze della legge dell'epoca, avrebbe dovuto denunciare Maria e possibilmente le avrebbero lanciato pietre. La gravidanza prima del matrimonio è irregolare e secondo la legge della purezza legale, doveva essere castigata con la pena di morte (Dt 22,20). Ma Giuseppe, poiché è giusto, non obbedisce alle esigenze delle leggi della purezza. La sua giustizia è maggiore. Invece di denunciare, preferisce rispettare il mistero che non capisce e si decide ad abbandonare Maria in segreto. La giustizia maggiore di Giuseppe salva la vita sia di Maria che di Gesù.

Così, Matteo manda un avviso importante alle comunità della Palestina e della Siria. E' come se dicesse: "Ecco cosa succederebbe se si seguisse l'osservanza rigorosa che certi farisei esigono da voi! Darebbero morte al Messia!" Più tardi Gesù dirà: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20).

Matteo 1,20-21: Il chiarimento dell'angelo e i due nomi del figlio di Maria: Gesù e Emmanuele

"L'Angelo del Signore" aiuta a scoprire la dimensione più profonda della vita e degli eventi. Aiuta a fare la radiografia degli avvenimenti ed a percepire l'appello di Dio che, ad occhi nudi, non si percepisce. L'Angelo fa capire a Giuseppe che la gravidanza di Maria è frutto dell'azione dello Spirito Santo. Dio stesso, il giorno della creazione, aleggiava sulle acque e riempiva di forza la parola creatrice di Dio (Gen 1,2). In Maria avviene la nuova creazione. E' l'inizio del nuovo cielo e della nuova terra, annunciati da Isaia (Is 65,17). Il figlio di Maria riceve due nomi: Gesù ed Emmanuele. Gesù significa "Yahvé salva". La salvezza non viene da ciò che noi facciamo per Dio, bensì da ciò che Dio fa per noi. Emmanuele significa "Dio con noi". Nell'uscita dall'Egitto, nell'Esodo, Dio scende accanto al popolo oppresso (Ex 3,8) e dice a Mosé: "Io sarò con te" (Es 3,12) e da quel momento in poi non abbandona più il suo popolo. I due nomi, Gesù ed Emanuele, rendono concreta e perfino superano la speranza del popolo.

Matteo 1,22-23: La melodia del Vangelo di Matteo

"Tutto questo avvenne affinché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta". Questa frase o altre simili sono come una melodia, parole che si ripetono molte volte nel vangelo di Matteo (Mt 1,23; 2,5.15.17.23; 4,14; 8,17; 12,17; 13,14.35; etc.). Rivela lo scopo che l'autore aveva in mente: confermare per i suoi lettori di origine giudea il fatto che Gesù è veramente il Messia promesso. In lui si realizzano le promesse dei profeti.

Qui Matteo invoca il testo di Isaia: “La vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele” (Is 7,14). Il titolo Emmanuele, più che un nome, rivela il significato di Gesù per noi. Gesù è la prova che Dio continua a stare con noi. Il nome stesso del bambino è Gesù (Mt 1,25).

Matteo 1,24-25: L'obbedienza di Giuseppe

Svegliato dal sogno, Giuseppe fece ciò che gli disse l'angelo e portò Maria a casa sua. E continua a dire che non ha avuto rapporti con Maria, per confermare che Gesù nacque dallo Spirito Santo.

e) Ampliando le informazioni:

Una chiave per il Vangelo di Matteo - Il vangelo di Matteo si dirige ad una comunità di giudei convertiti, che vivevano una profonda crisi di identità in rapporto al loro passato giudeo. Quando nell'anno 65 dC scoppiò la rivolta contro Roma, i giudeo-cristiani non vi parteciparono ed abbandonarono Gerusalemme. I farisei fecero la stessa cosa. Dopo la distruzione di Gerusalemme nel '70, i farisei riorganizzarono ciò che rimaneva del popolo e si schierarono in modo sempre più deciso contro i cristiani, che finirono per essere scomunicati. Questa scomunica rese più acuto il problema dell'identità. Ora, ufficialmente scomunicati, non potevano più frequentare le loro sinagoghe, i loro rabbini. E sorge per loro la domanda: A chi appartengono le promesse: alla sinagoga o alla chiesa? Chi è il vero popolo di Dio: loro o noi? Gesù è veramente il Messia? Matteo scrive il suo vangelo per questa comunità. Il vangelo di Matteo può essere definito mediante le tre seguenti parole:

i) Vangelo della consolazione per gli scomunicati e perseguitati dai fratelli giudei che non accettano Gesù in qualità di Messia (Cristo); aiuta a superare il trauma della rottura.

ii) Vangelo della rivelazione: mostra a Gesù come il vero Messia, il nuovo Messia, in cui culmina tutta la storia dell'A.T. con le sue promesse.

iii) Vangelo della nuova pratica: che descrive la pratica di Gesù, e mostra come giungere ad una nuova giustizia, più grande di quella dei farisei.

Questo avvenne affinché si realizzasse - per mezzo di questa frase ripetuta tante volte nel suo vangelo, Matteo incide nel punto di maggiore tensione tra cristiani e giudei. Partendo dalla Bibbia, costoro dicevano: “Gesù non è né può essere il Messia!”. Partendo dalla Bibbia stessa, Matteo risponde affermando: “Gesù è veramente il Messia!”

La gravidanza di Maria - Sia Matteo che Luca citano il testo di Isaia “una vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele”(Is 7,14). Ma c'è una differenza. Luca pone Maria nel centro e dà più importanza al segnale della verginità (Lc 1,31). Matteo pone nel centro Giuseppe e dà più importanza al significato del nome Emmanuele.

Il sogno di Giuseppe - L'angelo appare a Giuseppe in sogno e lo aiuta a capire. Con l'aiuto dell'angelo Giuseppe riesce a scoprire l'azione di Dio nell'accaduto, che secondo l'opinione della epoca, sembrava essere solo frutto della deviazione e del peccato. Angelo vuol dire messaggero. Porta un messaggio ed un aiuto per percepire l'azione di Dio nella vita. Oggi sono molti gli angeli che ci orientano nella vita. A volte agiscono nei sogni, altre volte nelle riunioni, nelle conversazioni e negli incontri biblici, nei fatti, ecc.... Tanti angeli, tante angeli!

“Non temere Giuseppe” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR (tratto da www.incamminocongesu.org)

Nelle scorse settimane ci hanno parlato Isaia, il profeta lontano, vissuto circa 7 secoli prima del Messia, che lo annunciava come colui che doveva venire; il Battista, il profeta vicino che lo annunciava come già presente, e Maria che non lo indicava e annunciava per niente, ma lo portava addirittura in grembo ...Oggi abbiamo un'annunciazione e un Angelo, ma la destinataria non è Maria e l'angelo non è Gabriele. Il destinatario è Giuseppe e l'Angelo non si sa come si chiami. Ma il messaggio dell'angelo è sempre uguale: “non temere Giuseppe” come già era stato detto a Maria.

• La fede di Giuseppe

Se il tempo d'Avvento è un tempo particolarmente adatto per ricordare la tutta pura, l'Immacolata, lo è anche per ricordare Giuseppe, colui che ricevette in sogno la visita di un Angelo e fu chiamato a diventare il custode privilegiato del Figlio di Dio. Anche la fede di Giuseppe, come quella di Maria, è fede in una promessa umanamente irrealizzabile. E' fede nel miracolo, fede in Dio solo, perché la parola di Dio è parola di Dio: non può non essere vera e non realizzarsi prima o poi. Entrambi trovarono grazia presso Dio; entrambi furono lodati per la loro fede in una promessa umanamente irrealizzabile senza chiedere garanzie. Ma Maria dovette giungere fino ai piedi della Croce senza poter rifuggire da quella tremenda spada che, sul Calvario, le trapasserà l'anima.

• *Quanti “no” insensati abbiamo detto?*

Quante volte, noi invece, siamo tentati di trovare motivi legittimi, sensati, ragionevoli per eludere alcune richieste del Signore su pretesto che quel che ci chiede è umanamente impossibile, è pura follia agli occhi del mondo, non rientra negli schemi del “politicamente corretto” ecc. Quanti motivi legittimi e sensati per dire “no”. Ma sarebbero dei “no” insensati. Se Maria avesse fatto così, non avremmo avuto il Salvatore del mondo.

Chiediamo la grazia alla Madonna di capire che la fede è salto nel vuoto, è dire “sì” quando questo “sì” sembra irragionevole, irrealizzabile, insensato. E’ andare al di là delle nostre piccole vedute, sapendo che la fede non è mai contro la ragione, ma oltre la ragione. E solo allora, dopo il salto nel vuoto, conosceremo veramente Dio. Il Dio vivo e vero e non l’idea che ci eravamo fatti di Lui.

• *Le quattro candele*

Quattro candele bruciavano lentamente e silenziosamente, sull’altare. Il silenzio era così denso che si poteva udire la conversazione delle quattro fiammelle. La prima disse: “Io sono la candela della pace, ma nel mondo ci sono guerre, divisioni, rivalità anche tra amici e parenti e nessuno viene più a cercarmi”. E si spense. La seconda disse: “Io sono la candela della fede, ma tutti vogliono solo sempre vedere e toccare e mai credere, così nessuno viene più a cercarmi”. E si spense. La terza disse: “Io sono la candela della gioia, ma nel mondo c’è tanto pessimismo, scoraggiamento e tristezza e nessuno viene più a cercarmi”. E si spense. In quel momento arrivò un bambino che, vedendo le tre candele spente, si mise a piangere e disse: “Ma perché vi siete spente, così c’è troppo buio, qua! ”. Allora prese la parola la quarta candela e disse: “Non piangere bambino, finché la mia fiammella rimane accesa, niente è perduto, perché con quella puoi accendere tutte le altre. Sai chi sono io? Sono la candela della speranza”. Allora il bimbo prese la Candela della speranza e con essa, accese tutte le altre.

Ecco cos’è il tempo d’Avvento: tempo di speranza! Chiediamo al Signore di mettere sempre sul nostro cammino, una candela della speranza.

“Giuseppe, lo sfortunato” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Accoglie il Natale chi tiene sveglia dentro di sé la speranza di essere preso dal Signore. Profeti come Giovanni ci invitano a prepararci ad accogliere un Dio che incendia. Come Maria, la nostra vita può diventare la porta d’ingresso di Dio nel mondo. No, non siamo qui a far finta che poi Gesù nasce. È nato il Signore, è morto ed è risorto. Lo proclamiamo Signore e Dio della Storia. Anche se, come Giovanni il Profeta, possiamo essere attraversati dal dubbio più devastante: sei davvero tu o dobbiamo aspettarne un altro? Ecco la sfida dell’avvento, di questo avvento: fare spazio in noi affinché la luce di Dio possa risplendere. Come è successo al più sfortunato dei santi, Giuseppe.

Giuseppe, sposo sfortunato

Lo so, sono irriverente. Portate pazienza. Ma, alla fine della storia, Giuseppe è un poveraccio cui Dio ha soffiato la ragazza. E ci viene proposto, nell’ultima domenica di avvento, come modello. Molti di voi mi hanno scritto, in settimana, identificandosi col profeta dubbioso: se il più grande uomo mai nato ha avuto dei dubbi, può succedere anche a me di averne. Oggi la liturgia osa di più: il patrono della Chiesa, il padre di Gesù, lo sposo di Maria è stato un uomo che ha dovuto cambiare radicalmente la sua vita, uno che si è trovato nei guai fino al collo. E non ne è mai più uscito. Non è detto che l’incontro con Dio ti spiani la vita a suon di angioletti danzanti. Chiedetelo a Giuseppe.

Notti insonni

Matteo ci racconta stringatamente della nascita di Gesù, ma dal punto di vista di Giuseppe. È essenziale, perché si rivolge a degli ebrei, parlare del maschio di casa. Dalla discendenza di Davide doveva provenire il Messia, e Giuseppe proviene da quella discendenza. Solo che rispetto ai maschi che ascoltavano, ha avuto un percorso decisamente particolare. Maria e Giuseppe sono fidanzati, hanno un regolare contratto di matrimonio stipulato dai rispettivi genitori. Maria è giovanissima, Giuseppe non lo sappiamo. Se vi piace restare fedeli al Vangelo, non sappiamo molto di lui. Presumiamo che fosse un bravo e onesto ragazzo del paese, nulla di più. Ma potete anche osare, facendo vostra una antica tradizione che vuole Giuseppe un vedovo che decide di prendere con sé Maria. Stretto, ma ci sta. Quello che Matteo vuole dirci, però, è decisamente più semplice: l’unico a sapere che quel bambino non era suo è proprio Giuseppe.

Osiamo immaginare la sua notte insonne di maschio ferito? La disperazione, la rabbia, il desiderio di vendetta? Vendetta a portata di mano, e benedetta dalle leggi che gli uomini attribuiscono a Dio, spesso: lapidazione. Una donna adultera va lapidata, non ci sono storie. Giuseppe, per essere devoto e ligio alla Legge di Dio deve far uccidere la sua futura sposa. Alcuni studiosi sostengono che tale pratica non era più in voga in quel tempo, ma l'onta e il disonore sì. E Giuseppe, per essere devoto e ligio alla Legge vera di Dio che porta nel cuore, decide di mentire.

Pio bugiardo

Dirà al rabbino di non volere più sposare Maria, che si è stancato di lei. Maria tornerà mestamente alla casa dei suoi, nessuno la vorrà più come sposa, ma, almeno, avrà salva la vita e l'onore. È giusto, Giuseppe, perché non giudica secondo le apparenze, perché non brandisce la Legge di Dio come una clava. È giusto, perché lascia prevalere la misericordia e l'amore alla vendetta, al suo orgoglio ferito. È giusto, Giuseppe. Averne.

Sogni

La decisione è presa. Ora arriva un po' di sonno, mentre l'ultima stella della sera scompare. Il sonno è agitato, confuso. E Giuseppe sogna. Sogna di angeli rassicuranti, di spiegazioni misteriose, di un figlio che è di Dio ma che avrà il nome del falegname. A Maria Dio chiede un corpo, a Giuseppe di portare la croce di allevare un figlio non suo. Come i tanti padri che tirano la carretta ogni giorno, senza far pesare in famiglia la situazione finanziaria traballante, ingoiando rospi, lasciando da parte loro stessi. A Giuseppe è chiesto di prendere la dura realtà come proprio sogno. Ora capisce il sogno, perché ha scelto di non seguire l'odio che portava nel cuore. È libero, Giuseppe. Giusto e sognatore. Come gli uomini e le donne che, in mezzo all'oceano di nulla che sta sommergendo la nostra civiltà occidentale, osano ancora sognare e sperare. Averne.

Countdown

Aveva certamente dei progetti, il buon Giuseppe: un laboratorio più grande, una casa spaziosa, dei figli cui insegnare l'uso della pialla e dello scalpello. Non aveva grandi pretese, questo figlio di Israele, un piccolo sogno da vivere con una piccola sposa. Ma Dio ha bisogno della sua mitezza e della sua forza, sarà padre di un figlio non suo, amerà una donna silenziosamente, come chi prende in casa l'Assoluto di Dio. Giuseppe accetta, si mette da parte, rinuncia al suo sogno per realizzare il sogno di Dio e dell'umanità. Giuseppe è il patrono silenzioso di chi aveva dei progetti ed ha accettato che la vita glieli sconvolgesse. Dio ha bisogno di uomini così. Di credenti così. Pochi giorni al Natale, Giuseppe, dal silenzio in cui è rimasto, custode e tutore della santa famiglia, veglia su di noi e ci chiede di imitare la sua grandezza. Averne.

“Chiedi un segno” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da www.redattoresociale.it)

Siamo oramai alla vigilia del Natale e la liturgia va al cuore del mistero della natalità. Da sempre il popolo ebraico aspetta un segno. Un segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo: vorrebbe un segno eccezionale; la risposta è il segno dell'umanità: la nascita di un bimbo che è espressione di vita e di speranza. Si chiamerà l'Emmanuele, Dio con noi. Si tratta del segno migliore possibile; la certezza che non solo Dio non abbandonerà il suo popolo, ma rafforza la presenza non disdegnando la condizione umana, ma affiancandola facendosi egli stesso uomo.

La seconda lettura, tratta dal primo capitolo della lettera ai Romani, allarga l'orizzonte dell'apostolo a quanto ogni discepolo è chiamato a testimoniare: “per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome”. E' la missione che spingerà San Paolo ad attraversare tutte le terre possibili per annunciare la venuta del Signore Gesù.

Il brano di Matteo ricorda il mistero della nascita del Signore. Le figure centrali, oltre Gesù stesso che nascerà, sono Giuseppe e Maria.

Si potrebbe leggere in queste figure le componenti dell'umanità e della divinità, rappresentate dai due. Giuseppe è l'espressione dell'umanità che ascolta Dio e fa la sua volontà; Maria è la figura del risultato dell'azione di Dio. E' chiamata a un compito che lei, umanamente, non avrebbe potuto mai assolvere. Obbedirà anche lei, ponendosi sotto la protezione della volontà di Dio. I due sono accomunati dalle indicazioni di Dio che li ha fatti strumenti della sua azione.

1. Chiedi un segno

La storia di un segno da parte di Dio è primitiva quanto l'umanità. L'antichità, sia occidentale che orientale, da sempre ha cercato un segno dal cielo. Le mitologie greche e romane hanno inventato mille modi per conoscere l'arcano, dai maghi e maghe, all'esame delle viscere degli animali sacrificati (gli aruspici). E' il desiderio di rispondere alle domande ultime della vita. Quelle domande che la realtà quotidiana non riesce ad illustrare. Sono le domande dell'origine e della fine della vita del mondo e degli uomini; il perché del dolore, il perché del concatenarsi delle vicende umane, spesso incomprensibili.

Nel rapporto diretto con Dio, Isaia suggerisce una risposta sorprendente. La presenza di Dio sulla terra si verificherà per mezzo dell'umanità stessa. Per questo il bambino che nasce è il segno della presenza di Dio.

La risposta teologica è molto più intensa di quanto immaginiamo. Dio si fa presente nell'umanità per mezzo dell'umanità stessa. Non immette nella storia nulla di eccezionale, perché smentirebbe la sua stessa creazione. La santità della creazione garantisce l'eccezionalità dell'azione di Dio. Il segno è da cercare nelle pieghe della creazione, di cui l'umanità è espressione nobile. Chi verrà, rappresenterà la presenza di Dio: per questo il nascituro si chiamerà l'Emmanuele, Dio con noi.

L'unica particolarità è che la nascita del Salvatore avverrà per un miracolo di Dio. Non è frutto della genealogia umana, ma il suo concepimento è opera di Dio. L'immagine della Vergine è espressione di umanità, strumento dell'azione di Dio che rimane l'unico artefice della sua presenza.

Soltanto nel proseguo della storia verrà rivelato il frutto dell'azione divina, con la venuta di Gesù.

2. Tu lo chiamerai Gesù

Il racconto di Matteo deve dar seguito a quanto i profeti dell'Antico Testamento hanno predetto. L'evangelista aveva iniziato il suo racconto elencando la genealogia di Gesù stesso, a partire da Abramo, per arrivare a Davide e proseguire fino a Giuseppe.

C'è continuità della venuta del Signore in tutta la storia ebraica. L'attenzione di Matteo è quella di accreditare Gesù con l'identità del segno richiesto a dimostrazione della presenza di Dio nel mondo.

La riflessione sulle due figure centrali del brano riportato dalla liturgia può sottolineare la funzione che le creature umane hanno nel disegno di Dio. La figura di Giuseppe sembra più sfuggente nel disegno di Dio. La sua presenza è significativa perché, insieme a Maria, costituisce una famiglia. Gesù nascerà da una famiglia come tutte, composta da padre, madre, figlio. E' lo schema che tutta l'umanità segue per il proseguimento della storia umana. Un uomo e una donna saranno una carne sola, chiamati a offrire futuro per mezzo della generazione. E' un dato essenziale: per la continuità dei popoli, ma anche per la stabilità del rapporto misterioso e necessario nell'educazione dei figli. La continuità delle generazioni non è solo un dato biologico, ma è anche formativo, di crescita, di accompagnamento, alla fin fine, di sicurezza.

Nella famiglia i due svolgeranno un'azione complementare. Giuseppe resterà capo della famiglia, Maria svolgerà la sua funzione di madre, simile in tutto ai compiti delle madri nella storia. Luca riporterà in occasione dell'allontanamento di Gesù al tempio: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo" (Lc 2, 48).

L'eccezionalità della nascita di Gesù è il legame diretto che la venuta del Signore ha nei confronti di Dio. Egli è frutto diretto dell'azione creatrice di Dio: per questo sarà "Figlio" di Dio. Non è un semplice profeta, re, inviato o messaggero. E' Dio presente nella dimensione umana.

La lezione da trarre è misteriosa, ma anche di grande consolazione. C'è continuità tra l'azione di Dio e la creazione. Un legame profondo, vero, senza interruzione. Il Dio cristiano non è lontano: è a fianco dell'umanità. E' umanità lui stesso. La grandiosità, la santità della creazione sono conseguenza della presenza di Dio nelle cose terrene.

La centralità della persona – di tutte le persone del mondo – deriva dalle capacità che la creatura umana riesce ad esercitare nel creato.

Dotata di intelligenza e di volontà è la continuatrice dell'opera divina. L'unica condizione è che sia in linea con il suo creatore. L'uomo non è onnipotente. Solo nel rapporto con Dio, può esprimere tutta la sua potenzialità sulla natura.

La nascita di Gesù, fatto uomo, esprime la grandezza dell'umanità, per ricapitolare in lui ogni forma benedizione.

Con la domenica odierna, che è la 4a di Avvento-A, concludiamo questo tempo di riflessione sulla duplice venuta del Signore. Un mese è passato e Natale è alle porte, introdotto dalla liturgia di oggi che ha una dimensione natalizia e ci fa assaporare la straordinaria unità tra passato e presente. La 1a lettura e il vangelo sono intimamente legati perché quest'ultimo è una rilettura attualizzante del profeta Isaia che aveva parlato otto secoli prima, in forza della legge che il «dopo» illumina il «prima».

Nel sec. VIII a.C., Isaia non aveva pensato alla nascita verginale di Gesù, ma aveva parlato al re Acaz con un linguaggio semplice e comprensibile. I profeti parlano in primo luogo per essere compresi dai loro contemporanei. Il re Acaz, che governa la Giudea (regno del sud con capitale Gerusalemme) si preoccupa perché il re d'Israele (regno del nord con capitale Samaria) si è alleato con il re di Damasco (Siria) per muovergli guerra. Per correre ai ripari, egli cerca di allearsi con Tiglat-Pilèser, re dell'Assiria, promettendogli una parte del tesoro del tempio (cf 2Re 16,7-8). Prevedendo una sconfitta, Isaia invita il re a non cercare alleati, ma a confidare nel Signore che ha sempre promesso di essere garante della discendenza di Davide. Isaia chiede espressamente al re di chiedere lui stesso un segno a garanzia della promessa di Dio, ma il re, che non è un modello di credente, fa finta di nulla e cerca di nascondere i suoi disegni dietro un paravento religioso di facciata: «Non lo chiederò [il segno], non voglio tentare il Signore» (Is 7,12).

Di fronte a tanta sfacciataggine il profeta, che fino a questo momento si era rivolto al re quale incarnazione del popolo, cambia tono e diagnosi: nella sua risposta, mettendo da parte il re, si rivolge all'intera nazione che il re rappresenta. Il profeta, infatti, nel suo oracolo, passa dal singolare, riferito al re, al plurale riferito alla nazione, cioè alla «casa di Davide» (Is 7,13), sempre più distante da Dio. Il profeta, che aveva parlato ad Acaz invitandolo a chiedere un segno al Signore «tuo Dio», ora, nell'oracolo, parla di «mio Dio», perché il Dio che lo ha inviato non è più il Dio del re e del suo popolo, ma solo il Dio del profeta: «Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio?» (Is 7,13).

Terribile e grandioso l'«incipit» dell'oracolo: «Ascoltate, casa di Davide!». L'appello è rivolto non solo ai presenti, ma a tutta la «casa di Davide», cioè anche alla discendenza delle generazioni future. Il profeta pronuncia una parola che travalica il tempo presente, oltre la sua stessa comprensione e quella dei suoi contemporanei, e si proietta in avanti aprendo una finestra sul futuro, lasciando quindi disponibili altre interpretazioni ora nascoste. Rifiutando la finta religiosità del re Acaz, ora è Dio stesso, per bocca di Isaia, a porre un segno come garanzia della sua parola: «La vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele: Dio-con-noi» (cf Is 7,14).

Questo il contesto storico delle parole del profeta Isaia, il quale parla per i suoi contemporanei affinché comprendano la Parola di Dio e si lascino addomesticare da Dio. Circa trent'anni dopo, il profeta Michea allargherà la prospettiva e parlerà di un futuro misterioso sotto il segno di un parto: «fino a quando partorirà colei che deve partorire» (Mi 5,2). La Bibbia greca della LXX ha tradotto l'ebraico «'almàh – giovane sposa» con «parthénos – vergine», offrendo così a Mt, otto secoli dopo, la chiave per una nuova rilettura di fronte ad eventi inattesi. Alla luce della nascita di Gesù il testo di Isaia svela tutta la gravidanza del senso, che ora è compiuto e attualizzato. Mt, applicando le regole del midràsh ebraico, spiega la Scrittura con la Scrittura: il presente alla luce del passato.

Noi sappiamo che Gesù è «nato da donna» e fu sottomesso alla Toràh (cf Gal 4,4), di cui svelerà il senso implicito, contrapponendo la sua «sapienza» autorevole con l'autorità senza autorevolezza degli scribi e dei farisei (cf Mc 1,22), al cui insegnamento contrappone il proprio, oltre i confini della lettura tradizionale, che spesso aveva la pretesa di esaurire Dio. Gesù è un pericolo perché destabilizza l'esistente religioso e civile, non perché pone interrogativi nuovi che bisognava prendere in considerazione come una possibilità di fedeltà al Dio dei profeti. È questo il senso della figura di Giuseppe così dimessa eppure così decisiva (cf omelia). Egli in principio si tira indietro per non ostacolare il piano di Dio: è «giusto», cioè non è in competizione con Dio, ma richiesto di farne parte, non esita ad entrarvi da uomo libero e aperto alla novità di Dio. In ebraico Giuseppe è Yasàf, che significa «egli aggiunge/aumenta»: il suo progetto di vita ordinario si aggiunge al progetto di Dio e con esso si fonde in una sola prospettiva, spalancando una nuova dimensione della storia in cui c'introduciamo con l'antifona d'ingresso (Is 45,8): «Stillate, dall'alto, o cieli, la vostra rugiada e dalle nubi scenda a noi il Giusto; si apra la terra e germogli il Salvatore».

Spunti di omelia

Il nesso tra la 1a lettura e il vangelo è evidentemente voluto. Matteo applica al concepimento di Maria l'oracolo di Isaia: «Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (Is 7,14). Accanto a questa rilettura vi è la figura di Giuseppe, troppo spesso declassato a personaggio di secondo piano. Vogliamo tentare di capire più profondamente ciò che gli autori hanno inteso dire, che cosa i loro contemporanei hanno capito e quale sviluppo ebbero quelle parole in tempi diversi e di fronte a nuove situazioni. È necessario fare nuovamente due premesse fatte altre volte, ma che è sempre bene ricordare se vogliamo comprendere il pensiero di Matteo.

Prima premessa. Il racconto dell'annuncio della nascita di Gesù è narrato da Mt e anche da Lc (cf Lc 1,26-38), con notevoli differenze: in Mt l'annuncio della nascita è fatto a Giuseppe, mentre Maria è sullo sfondo, ma non compare mai; in Lc invece l'annuncio è fatto solo a Maria e Giuseppe non viene nemmeno menzionato, è completamente assente. Lo stesso fatto, due letture; lo stesso evento, due interpretazioni e due racconti: la Parola di Dio non ha mai un solo significato e una sola prospettiva. Lo stesso evento letto in modi diversi per uditori e situazioni diverse ci obbliga ad accostarci alla Parola con una certa libertà, perché non è uno scrigno di risposte prefabbricate, dove ognuno pesca la soluzione che gli serve, ma una Parola viva, efficace e tagliente (cf Eb 4,12) che mentre legge la storia ha bisogno della nostra vita per essere interpretata e proiettata ancora di più sul futuro, dopo di noi.

Nota esegetica generale. È importante però sottolineare che i vangeli dell'infanzia non sono cronache «storiche», ma riflessioni «teologiche» esposte in forma di racconto popolare. Si è in un tempo, nella seconda metà del sec. I d.C., in cui pullulano i «vangeli apocrifi» che sprigionano la fantasia e abbondano di soprannaturale in modo eccessivo ed è consequenziale che gli evangelisti vogliano porre un freno a queste fantasie immaginifiche sulla nascita miracolosa di Gesù. La nascita verginale, unita all'estromissione di Giuseppe nella sua paternità biologica, può essere un'allegoria o una metafora di mediazione nel processo, che si va formando, della divinizzazione di Gesù. I vangeli dell'infanzia infatti sono scritti dopo la Pasqua, e quindi gli eventi sono illuminati dalla teologia che si è sviluppata sia attraverso la tradizione orale sia attraverso gli scritti del NT, primi fra tutti quelli di Paolo. La terminologia infatti è pasquale: «Signore, Cristo». Solo se sono contestualizzati all'interno di questo processo lungo e costante, i racconti dell'infanzia acquistano tutta la loro limpidezza e potenza: sono un annuncio pasquale anticipato della salvezza di cui Yoshiuà di Nàzaret è portatore.

La seconda premessa riguarda il genere letterario, sia dell'oracolo di Isaia che del brano del vangelo. Tra i tanti modi di narrare e comunicare nella Bibbia esiste un genere particolare che riguarda gli annunci di nascita. In essi troviamo quasi sempre gli stessi elementi perché sono costruiti attorno ad un canovaccio: c'è un angelo che appare, un destinatario dell'annuncio (qui Giuseppe: ebr.: Yasaf – egli aggiunge/aumenta) con un titolo che ne specifica il ruolo (qui «figlio di Davide»), esprimendo così la sua funzione di garante legale della discendenza davidica di Gesù; una difficoltà da superare (in genere la sterilità, qui «prendere con te Maria, tua sposa», non nonostante sia incinta, ma appunto perché incinta); un segno dato dall'angelo a garanzia delle sue parole (qui manca): e infine, una precisazione sul nome del nascituro (qui «Gesù», che in ebraico è Jeoshuà o Joshuà e significa «Dio salva/è salvezza»).

È probabile che Maria abbia detto a Giuseppe di essere incinta, anche se i testi non lo dicono, spiegandogli le modalità, ed egli, non avendo motivo di dubitare dell'onestà della fidanzata, cerca un modo per tirarsi indietro di fronte ad un progetto che lo supera. Avere Maria come promessa sposa, in un simile contesto, era una difficoltà grande, perché significava prendere una decisione: o denunciarla per adulterio o accettarla incinta. Nell'apparizione a Maria (cf Lc 1,26-38) l'angelo dice subito che il nascituro sarà «figlio di Davide» (cf Lc 1,32), e solo dopo le dà l'annuncio della concezione (cf Lc 1,34-35). Nell'apparizione a Giuseppe, invece, l'angelo non parla della concezione di Gesù che è ormai avvenuta, ma si limita ad assicurargli la discendenza davidica (cf Mt 1,20.23). Gesù deve nascere a Betlemme che è la città di nascita di Davide: per questo gli eventi s'incatenano in modo che tutto converga verso questo appuntamento con la storia: «E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele» (Mt 2,6; cf Mi 5,1-3).

Il senso dell'annuncio a Giuseppe si può condensare in queste domande: qual è la funzione di Giuseppe nella nascita di Gesù? Quale sarà il suo compito nei confronti del bambino che non è suo, ma a cui egli deve garantire un'appartenenza legale in quanto Giuseppe è del casato di Davide? Vediamo quale processo può essere avvenuto cronologicamente. Giuseppe è fidanzato con una ragazza di nome

Miriam/Maria. Nell'anno di fidanzamento ufficiale, Maria scopre di essere incinta e lei sa che il modo è inusuale, aperto al mistero di Dio. Giuseppe e Maria dovevano trovarsi nell'anno ufficiale del fidanzamento, se Giuseppe vuole rilasciarla in segreto, quando viene a sapere che Maria fa parte di un piano di Dio più grande di lui. Se Giuseppe avesse ripudiato la fidanzata incinta non di lui, lei sarebbe stata colpevole di adulterio e sottoposta alla lapidazione. Nessuno avrebbe potuto fare obiezione perché Giuseppe avrebbe applicato solo la Legge e quindi sarebbe stato «giusto» alla maniera della religione, della società e in forza della sua coscienza. Al contrario, Giuseppe, cerca un'altra via: vuole rimandare la sua fidanzata in segreto, cioè senza accusarla di adulterio, salvandola dalla morte (Mt 1,19) perché egli sa che Maria non è adultera, ma in lei è avvenuto qualcosa di imponderabile che egli non sa valutare e non vuole impedire per cui si mette da parte.

Il testo però dice di Giuseppe «era uomo giusto» (Mt 1,19), ma come può essere «giusto» se cerca di non osservare la giustizia che la legge impone, cioè l'accusa di adulterio e la conseguente condanna a morte per lapidazione? Evidentemente non si tratta di una «giustizia legale» che dà l'opportunità di appellarsi alla legge per vedere soddisfatto un proprio diritto. Egli è «giusto» in quanto uomo timorato di Dio, perché la sua giustizia è di ordine morale: se nella maternità di Maria c'è l'intervento di Dio, Giuseppe non vuole appropriarsi di diritti sul nascituro che non gli appartengono. Giuseppe è «giusto» perché è uomo «vero»: non è lui il padre del figlio che deve nascere e non sarà lui a presentarsi al mondo come il padre che non è. Se Dio ha un suo progetto, Dio troverà il modo di realizzarlo con i suoi mezzi, non sarà certamente Giuseppe a contrastarlo o ad appropriarsene. Giuseppe è l'uomo descritto dal Salmo: «Beato l'uomo che teme il Signore... la sua giustizia rimane per sempre. Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti: misericordioso, pietoso e giusto... eterno sarà il ricordo del giusto (Sal 112/111, 1.3-4.6). Egli è della stessa stirpe di Elisabetta e Zaccaria, genitori di Giovanni Battista, che sono «giusti davanti a Dio» (Lc 1,6). La giustizia di Giuseppe non risiede nel suo essere ligio alla legge materiale, rispettoso e scrupoloso della norma giuridica, ma egli è giusto perché valuta gli eventi, ne comprende in parte il senso e sceglie il suo ruolo che è quello di non essere un ostacolo. La giustizia di Giuseppe è una partecipazione attiva agli eventi che vive.

Non siamo giusti quando siamo coerenti con la legge o abbiamo ragione o riconosciamo il dovuto, ma quando dimoriamo nella verità di noi stessi e nella verità della relazione con gli altri. Non la giustizia della legge, ma la giustizia come virtù, cioè come prospettiva di vita che guarda l'intimo degli eventi e delle persone, non il comportamento dell'apparire: è il motivo per cui è una delle quattro «virtù cardinali» con la prudenza, la forza e la temperanza (CCC 1805.1807). Essere giusti significa superare la legge e valutare le cose dal punto di vista della verità. L'angelo però interviene per dire a Giuseppe che proprio per questa sua attitudine alla giustizia è stato scelto per essere il «custode legale» del bambino che nascerà. È la prima adozione legale della storia o almeno la più famosa.

Nota. In questo contesto possiamo fare un'applicazione estemporanea, ma di grande attualità. Oggi uomini e donne fanno figli in età sempre più adulta per molti motivi che esulano dalla nostra riflessione, e ciò crea una maggiore difficoltà, generando come contrappeso l'ossessione del figlio a tutti i costi e con ogni mezzo. Il vangelo di oggi ci dice che non si è padri «giusti», cioè padri «veri» inseminando una donna o lasciandosi inseminare da un uomo: non si è padri e madri perché si genera un figlio della propria carne. Si è padri e madri quando si sceglie di essere «genitori adottivi» del proprio o altrui figlio, non comportando cioè alcuna differenza alcuna. La paternità e la maternità non nascono dalla natura, ma dalla «giustizia», cioè dalla «verità» di se stessi, quando si decide di offrire la propria vita, il proprio tempo, la propria esperienza a qualcuno che si elegge come figlio e lo si onora come tale. La paternità e la maternità adottive danno la vocazione di padre e madre che la natura non dà, perché genitori si diventa in cinque secondi, mentre per essere educatori genitoriali occorre tutta la vita. Questo è il motivo per cui bisogna recuperare l'immagine di Giuseppe e valorizzarla per la sua statura di uomo che va oltre le apparenze e si realizza in un evento che non aveva previsto, ma che inserisce nella sua vita scegliendolo e diventando il padre legale di quel Gesù che deve ancora nascere.

Is 7,14 della 1ª lettura, ripreso alla lettera, come abbiamo visto, da Mt, nella versione greca della LXX, ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro: la vergine che concepirà e partorerà un figlio (cf Is 7,14; Mt 1,23). Chi legge la Bibbia in modo fondamentalista corre subito alla conclusione: Isaia è un vero profeta perché ha predetto la nascita di Gesù otto secoli prima. È evidente che questo è un modo infantile ed errato di leggere la Scrittura. Tutti gli autori della Bibbia quando parlano o scrivono lo fanno in primo luogo per essere compresi dai propri contemporanei. In questo senso le parole di Isaia devono avere un significato comprensibile per i suoi concittadini di Gerusalemme. In ebraico il profeta usa questa espressione: «'ot hinnèh ha'almah haràh weyoledet ben weqara't shemò 'immanu'el – Ecco, donna/regina [è] incinta e partorerà un figlio e chiamerà il suo nome Emmanuel».

Il testo ebraico per dire «segno» usa il termine «'ot», che la Bibbia greca della LXX traduce con «semeïon - segno», nel significato di un fatto, apparentemente «normale» (cosa vi è di più normale dell'attesa di un figlio?), ma che porta in sé un dinamismo capace di produrre un cambiamento della situazione: un segnale qualitativo che indica una svolta. Il segno posto da Isaia riguarda la nascita di un bambino e precisamente la nascita del figlio del re Acaz, di nome Ezechia (cf 2Cr 28,27), che sarà un re pio e religioso, artefice di una grande riforma sociale e culturale. Il segno di cui parla il profeta è davanti agli occhi di tutti: la giovane moglie del re Acaz, la regina Abia, è incinta e porta in grembo il discendente della «casa di Davide», cioè il futuro della dinastia. Il profeta usa la parola ebraica «'almàh» che letteralmente significa «ragazza da marito» o «giovane sposa», intendendo dire che Dio non abbandonerà mai la casa di Davide a cui ha garantito una dinastia fino al Messia (cf 2Sam 7,11). Come si può dubitare del futuro, se sta per nascere un bambino che continuerà la dinastia di Davide? Dio è fedele e chiede fedeltà.

È possibile che il termine «'almàh», nel sec. VIII a.C., avesse acquisito un significato di corte, indicando la regina. Certamente, nell'oracolo Isaia si rivolge al suo re, Acaz, la cui moglie, la regina Abia (cf 2Re 18,2; 2 dove è chiamata Abi; Cr 29,1), era incinta dell'erede al trono, Ezechia. Questo è il segno di fronte alla paura di Acaz che si sente accerchiato dal nord e dall'est: sta nascendo un figlio che è il tuo erede, Ezechia, come puoi temere che Dio ti abbandoni? Egli ha promesso di garantire il casato di Davide. È un invito a guardare al futuro con serenità e senza angoscia. Tagòre direbbe: «Quando un bimbo nasce sulla terra, è segno che Dio non si è stancato ancora dell'umanità», ovvero, «Ogni bambino che nasce porta al mondo la notizia che Dio non è ancora stanco degli uomini».

Il profeta Michea, contemporaneo di Isaia, fa un passo avanti e, dopo la citazione dell'oracolo su «Betlemme» come patria del Messia, riprendendo l'oracolo di Isaia di circa trent'anni prima, apre una finestra sul futuro con una prospettiva più marcata: «Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire.» (Mi 5,2a). Il testo è oscuro e lascia àdito a molte interpretazioni. Nei secc. III-I a.C. la Bibbia greca detta dei LXX, traduce il termine ebraico «'almah», che significa «ragazza da marito» o «giovane sposa», con il termine «parthénos», che significa «vergine», cioè ragazza che ancora non ha avuto rapporti sessuali: in Grecia il termine era riservato alle «vestali» cioè alle donne consacrate alle diverse divinità, di cui erano le custodi immacolate.

Matteo scrive per cristiani provenienti dal giudaismo e la LXX è la Bibbia ufficiale per i giudei di lingua greca. Egli rilegge questi testi al modo del midràsh e li porta alla loro estrema conseguenza, svelando un significato nascosto che i testi in sé materialmente non hanno. Isaia pensa alla regina Abia che è incinta, Michea allarga l'orizzonte al futuro di una donna partorienti, la LXX parla di «vergine», Matteo identifica questa vergine in Maria sposa di Giuseppe e madre di Gesù. La Parola di Dio è inesauribile e nessuno può rinchiuderla dentro un significato esclusivo, perché Dio sfugge a qualsiasi catalogazione. È compito nostro interrogare la Scrittura e lasciarci interrogare per giungere a quel «senso pieno» che spesso ci sfugge per superficialità e presunzione.

L'Emmanuele è un segno che riguarda la fede e noi sappiamo che egli si è compiuto in Gesù, nato a Betlemme dalla stirpe di Davide e nato da Maria, la prescelta dallo Spirito per essere la nuova tenda dell'alleanza per custodire nella carne il cuore di Dio stesso. L'Emmanuele per noi oggi è questa Eucaristia, che diventa il «segno» per eccellenza del nostro compiersi e del nostro accadere perché siamo noi la carne e il cuore di Dio che essa nutre per svelare il senso e il significato nascosto della storia che srotola avvenimenti spesso incompresi, perché nessuno li interpreta in profondità. In questo contesto Natale non è altro che l'annuncio della fedeltà di Dio all'umanità e l'abbandono in lui di coloro che hanno incontrato il Bambino che nasce. Natale è l'Amen di Dio sull'umanità che aspetta e cerca la salvezza. Un Amen che esprime una fedeltà per sempre, e che assume il volto e il sapore del pane e del vino che andiamo a deporre su questo altare. Con fiducia e passione.

Note importanti

- L'imperatore Augusto indisse uno o due censimenti tra l'8 e l'1 a.C. (gli storici, sia laici che cristiani, con significative eccezioni, non sono d'accordo sulle date e sulla congruenza tra la narrazione evangelica e gli eventi storici). Sia nella provincia di Siria che in quella di Giudea, dove, dopo il fallimento di Erode Archelào, l'amministrazione fu assunta direttamente da Roma, il censimento sarebbe stato attuato dal governatore romano Publio Sulpicio Quirinio, forse nel 6 d.C., come attesta Giuseppe Flavio (AG 18,1), ma anche su questa datazione la valutazione degli storici è discorde. In forza del censimento, ogni cittadino sottomesso a Roma doveva recarsi nella propria città natale per iscriversi nel registro statale. Lo scopo dell'iscrizione era quasi esclusivamente fiscale, cioè in funzione della tassazione. A fronte di un imperatore che si crede potente perché conta i suoi sudditi mettendo in movimento un impero, c'è una famiglia anonima della Galilea che conserva il segreto di un annuncio di nascita e si mette in movimento dalla Galilea alla Giudea, dal nord al sud, quasi a voler unificare in modo ideale «tutto» il popolo d'Israele, sempre diviso in regno del nord (Samaria) e regno del sud (Giudea). La preoccupazione dell'evangelista, a nostro avviso, non è di natura storica (come fare coincidere le date del censimento e

quella della nascita del Messia), ma di natura teologica, dove si esprime l'opposizione radicale tra il povero anonimo e il potente che domina la «tutta la terra». Questo capovolgimento di prospettiva sarà sviluppato nel «Magnificat» di Maria e nelle «Beatitudini». Tutto sembra che accada per caso, ma nulla è casuale. Prima ancora di nascere, Gesù sa quello che vuole, perché la scelta di campo non è facoltativa ma obbligatoria: Dio sta dalla parte dei piccoli e dei poveri, mai da quella dei potenti di turno. Gli uomini si affannano a gestire la loro piccola storia, credendosi «grandi»: sono solo attori occasionali di processi che sfuggono alla loro considerazione, perché la nuova storia deve ripartire dalla «città di Davide», la piccola e sperduta «Betlemme», terra giudicata dagli addetti del culto come «impura» per la presenza di pastori, emarginati sociali dell'epoca.

- Il fidanzamento al tempo di Giuseppe e Maria era diverso da quello dei nostri giorni. Il matrimonio era prerogativa dei genitori, i quali sceglievano la sposa o lo sposo secondo la convenienza generale della famiglia o del clan (cf Gen 21,21; 24,2-4.50.51.67; 34,1-7). Raramente un giovane si sposava contro la volontà dei genitori (cf Gen 26,34-35). A volte il fidanzamento era contrattato da mediatori che restavano a digiuno fino alla conclusione degli accordi (cf Gen 24,33; 2Cor 5,20). Il fidanzamento si divideva in due tempi: la promessa di fidanzamento, che poteva avvenire anche molti anni prima dal fidanzamento vero e proprio, e il momento dell'ufficializzazione, che diventava vincolante e aveva quasi gli stessi diritti e obblighi del matrimonio: era infatti accompagnato da un documento-contratto scritto o verbale (cf Gen 29,18). I fidanzati venivano riconosciuti come marito e moglie e avevano l'obbligo della fedeltà (cf Mt 1,18-20), come è evidente dal vangelo di oggi nel tentativo di Giuseppe di non accusare Maria di adulterio, condannandola alla lapidazione. I due promessi restavano nelle rispettive case e non avevano rapporti sessuali (cf Gen 29,21). L'età del fidanzamento era intorno ai 13-14 anni per lei e 18-24 per lui e durava circa un anno, durante il quale il fidanzato preparava la casa e la sposa l'abito nuziale, e le celebrazioni nuziali erano a carico della famiglia della sposa. Non era consentito il matrimonio con donne cananee, moabite ed ammonite (cf Es 34,11-12,16; Dt 23,3-4), ma era lecito quello con una schiava straniera o con una prigioniera di guerra (cf Dt 21,1-11). Il fidanzamento al tempo di Giuseppe era diverso da quello dei nostri giorni (se esiste ancora).
- Spesso si arricciasse il naso sulla gravità della sanzione prevista per l'adulterio, cioè la pena di morte, poiché nella mentalità odierna l'adulterio è un dato «scontato», molto più diffuso di quanto non si possa immaginare, ed è quindi considerato con benevolenza. Nella mentalità biblica, il matrimonio trasforma le due individualità in una nuova personalità collettiva: l'io e il tu diventano il «noi» che viene così a costituire un organismo nuovo e unico contenente l'immagine di Dio «incarnata» nella coppia, e non nel maschio o nella femmina (cf Gen 1,27). La coppia è «una carne sola», cioè un essere vivente in sé: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24). L'adulterio è un attentato all'integrità della «persona-coppia» perché uccide il «noi» squartandolo in due pezzi e cercando di sostituirne uno con una metà estranea, la quale non potrà mai restituire la vita alla persona-coppia già uccisa. Per questo la legge punisce l'adulterio con l'omicidio (cf Lv 20,10), applicando la legge del taglione (cf Es 21,12.24).
- Ezechia regnò su Giuda (Sud) dal 715 al 686 a.C. Egli fu giusto davanti a Dio e il Signore non lo abbandonò (cf 2Re 16,20; 18,1-8; 1Cr 3,13; 2Cr 28,27-29,2; 32,33; Sir 48,17-25; 49,4; Mt 1,9-10). Egli riaprì il tempio dopo una grande riforma religiosa che purificò dall'idolatria, ristabilì il culto di Yhwh e ripristinò la celebrazione della Pasqua (cf 2Cr 29,3-31,21). La storia lo ricorda come un re buono e pio, timorato di Dio, non come suo padre Àcaz il quale era solo un potente che si serviva della religione per fini politici. Di Ezechia lo stesso profeta Isaia tesse il ritratto in 11,1-8 (cf Domenica 2a di Avvento, 1a lettura-A).

IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Angelus, 19 dicembre 2010

Cari fratelli e sorelle!

In questa quarta domenica di Avvento il Vangelo di san Matteo narra come avvenne la nascita di Gesù ponendosi dal punto di vista di san Giuseppe. Egli era il promesso sposo di Maria, la quale, «prima che andassero a vivere insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18). Il Figlio di Dio, realizzando un'antica profezia (cfr Is 7,14), diventa uomo nel grembo di una vergine, e tale mistero manifesta insieme l'amore, la sapienza e la potenza di Dio in favore dell'umanità ferita dal peccato. San Giuseppe viene presentato come «uomo giusto» (Mt 1,19), fedele alla legge di Dio, disponibile a compiere la sua volontà. Per questo entra nel mistero dell'Incarnazione dopo che un angelo del Signore, apparsogli in sogno, gli annuncia: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). Abbandonato il pensiero di ripudiare in segreto Maria, egli la prende con sé, perché ora i suoi occhi vedono in lei l'opera di Dio.

Sant'Ambrogio commenta che «in Giuseppe ci fu l'amabilità e la figura del giusto, per rendere più degna la sua qualità di testimone» (Exp. Ev. sec. Lucam II, 5: CCL 14,32-33). Egli – prosegue Ambrogio – «non avrebbe potuto contaminare il tempio dello Spirito Santo, la Madre del Signore, il grembo fecondato dal mistero» (ibid., II, 6: CCL 14,33). Pur avendo provato turbamento, Giuseppe agisce «come gli aveva ordinato l'angelo del Signore», certo di compiere la cosa giusta. Anche mettendo il nome di «Gesù» a quel Bambino che regge tutto l'universo, egli si colloca nella schiera dei servitori umili e fedeli, simile agli angeli e ai profeti, simile ai martiri e agli apostoli – come cantano antichi inni orientali. San Giuseppe annuncia i prodigi del Signore, testimoniando la verginità di Maria, l'azione gratuita di Dio, e custodendo la vita terrena del Messia. Veneriamo dunque il padre legale di Gesù (cfr CCC, 532), perché

in lui si profila l'uomo nuovo, che guarda con fiducia e coraggio al futuro, non segue il proprio progetto, ma si affida totalmente all'infinita misericordia di Colui che avvera le profezie e apre il tempo della salvezza.

Cari amici, a san Giuseppe, patrono universale della Chiesa, desidero affidare tutti i Pastori, esortandoli ad offrire "ai fedeli cristiani e al mondo intero l'umile e quotidiana proposta delle parole e dei gesti di Cristo" (Lettera Indizione Anno Sacerdotale). Possa la nostra vita aderire sempre più alla Persona di Gesù, proprio perché "Colui che è il Verbo assume Egli stesso un corpo, viene da Dio come uomo e attira a sé l'intera esistenza umana, la porta dentro la parola di Dio" (Gesù di Nazaret, Milano 2007, 383). Invochiamo con fiducia la Vergine Maria, la piena di grazia "adornata di Dio", affinché, nel Natale ormai prossimo, i nostri occhi si aprano e vedano Gesù, e il cuore gioisca in questo mirabile incontro d'amore.

PREDICHE DI AVVENTO - P. Raniero Cantalamessa

(tratto da www.cantalamessa.org)

Terza predica di Avvento

"Il mistero dell'Incarnazione contemplato con gli occhi di Francesco d'Assisi"

1. Greccio e l'istituzione del presepio

Conosciamo tutti la storia di Francesco che a Greccio, tre anni prima della morte, da inizio alla tradizione natalizia del presepio; ma è bello rievocarla, per sommi capi, in questa circostanza. Scrive dunque il Celano:

"Circa due settimane prima della festa della Natività, il beato Francesco chiamò a sé un uomo di nome Giovanni e gli disse: 'Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello'. [...]. E giunge il giorno della letizia. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme"[1].

L'importanza dell'episodio non sta tanto nel fatto in se stesso e neppure nel seguito spettacolare che ha avuto nella tradizione cristiana; sta nella novità che esso rivela a proposito della comprensione che il santo aveva del mistero dell'incarnazione. L'insistenza troppo unilaterale, e a volte addirittura ossessiva, sugli aspetti ontologici dell'incarnazione (natura, persona, unione ipostatica, comunicazione degli idiomi) aveva fatto perdere spesso di vista la vera natura del mistero cristiano, riducendolo a un mistero speculativo, da formulare con categorie sempre più rigorose, ma lontanissime dalla portata della gente

Francesco d'Assisi ci aiuta a integrare la visione ontologica dell'incarnazione, con quella più esistenziale e religiosa. Non importa, infatti, solo sapere che Dio si è fatto uomo; importa anche sapere che tipo di uomo si è fatto. È significativo il modo diverso e complementare in cui Giovanni e Paolo descrivono l'evento dell'incarnazione. Per Giovanni, essa consiste nel fatto che il Verbo che era Dio si è fatto carne (cf. Gv 1, 1-14); per Paolo, essa consiste nel fatto che "Cristo, essendo di natura divina, ha assunto la forma di servo e ha umiliato se stesso facendosi obbediente fino alla morte" (cf. Fil 2, 5 ss.). Per Giovanni, il Verbo, essendo Dio, si è fatto uomo; per Paolo "Cristo, da ricco che era, si è fatto povero" (cf. 2 Cor 8,9).

Francesco d'Assisi si situa nella linea di san Paolo. Più che sulla realtà ontologia dell'umanità di Cristo (nella quale crede fermamente con tutta la Chiesa), egli insiste, fino alla commozione, sull'umiltà e la povertà di essa. Due cose, dicono le fonti, avevano il potere di commuoverlo fino alle lacrime, ogni volta che ne sentiva parlare: "l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione"[2]. "Non poteva ripensare senza piangere in quanta penuria si era trovata in quel giorno la Vergine poverella. Una volta, mentre era seduto a pranzo, un frate gli ricordò la povertà della beata Vergine e l'indigenza di Cristo suo Figlio. Subito si alzò da mensa, scoppiò in singhiozzi di dolore, e col volto bagnato di lacrime mangiò il resto del pane sulla nuda terra"[3].

Francesco ha ridato così "carne e sangue" ai misteri del cristianesimo spesso "disincarnati" e ridotti a concetti e sillogismi nelle scuole teologiche e nei libri. Uno studioso tedesco ha visto in Francesco d'Assisi colui che ha creato le condizioni per la nascita dell'arte moderna rinascimentale, in quanto scioglie persone ed eventi sacri dalla rigidità stilizzata del passato e conferisce loro concretezza e vita[4].

2. Il Natale e i poveri

La distinzione tra il fatto dell'incarnazione e il modo di essa, tra la sua dimensione ontologica e quella esistenziale, ci interessa perché getta una luce singolare sul problema attuale della povertà e dell'atteggiamento dei cristiani verso di essa. Aiuta a dare un fondamento biblico e teologico alla scelta preferenziale dei poveri, proclamata nel concilio Vaticano II. Se infatti per il fatto dell'incarnazione, il Verbo ha, in certo senso, assunto ogni uomo, come dicevano certi Padri della Chiesa, per il modo in cui essa si è realizzata, egli ha assunto, a un titolo tutto particolare, il povero, l'umile, il sofferente, al punto da identificarsi con essi.

Nel povero non si ha, certo, lo stesso genere di presenza di Cristo che si ha nell'Eucaristia e negli altri sacramenti, ma si tratta di una presenza anch'essa vera, "reale". Lui ha "istituito" questo segno, come ha istituito l'Eucaristia. Colui che pronunciò sul pane le parole: "Questo è il mio corpo", ha detto queste stesse parole anche dei poveri. Le ha dette quando, parlando di quello che si è fatto, o non si è fatto, per l'affamato, l'assetato, il prigioniero, l'ignudo e l'esule, ha dichiarato solennemente: "L'avete fatto a me" e "Non l'avete fatto a me". Questo infatti equivale a dire: "Quella certa persona lacera, bisognosa di un po' di pane, quell'anziano che moriva intirizzito dal freddo sul marciapiede, ero io!". "I Padri conciliari -ha scritto Jean Guitton, osservatore laico al Vaticano II, hanno ritrovato il sacramento della povertà, la presenza di Cristo sotto le specie di coloro che soffrono"[5].

Non accoglie pienamente Cristo chi non è disposto ad accogliere il povero con cui egli si è identificato. Chi, al momento della comunione, si accosta pieno di fervore a ricevere Cristo, ma ha il cuore chiuso ai poveri, somiglia, direbbe sant'Agostino, a uno che vede venire da lontano un amico che non vede da anni. Pieno di gioia, gli corre incontro, si alza in punta dei piedi per baciargli la fronte, ma nel fare ciò non si accorge che gli sta calpestando i piedi con scarpe chiodate. I poveri infatti sono i piedi nudi che Cristo ha ancora posati su questa terra.

Il povero è anch'esso un "vicario di Cristo", uno che tiene le veci di Cristo. Vicario, in senso passivo, non attivo. Non nel senso, cioè, che quello che fa il povero è come se lo facesse Cristo, ma nel senso che quello che si fa al povero è come se lo si facesse a Cristo. È vero, come scrive san Leone Magno, che dopo l'ascensione, "tutto quello che c'era di visibile nel nostro Signore Gesù Cristo è passato nei segni sacramentali della Chiesa"[6], ma è altrettanto vero che, dal punto di vista esistenziale, esso è passato anche nei poveri e in tutti coloro di cui egli ha detto: "L'avete fatto a me".

Traiamo la conseguenza che deriva da tutto ciò sul piano dell'ecclesiologia. Giovanni XXIII, in occasione del Concilio, ha coniato l'espressione "Chiesa dei poveri"[7]. Essa riveste un significato che va forse al di là di quello che si intende a prima vista. La Chiesa dei poveri non è costituita solo dai poveri della Chiesa! In un certo senso, tutti i poveri del mondo, siano essi battezzati o meno, le appartengono. La loro povertà e sofferenza è il loro battesimo di sangue. Se i cristiani sono coloro che sono stati "battezzati nella morte di Cristo" (Rom 6,3), chi è, di fatto, più battezzato nella morte di Cristo di loro?

Come non considerarli, in qualche modo, Chiesa di Cristo, se Cristo stesso li ha dichiarati il suo corpo? Essi sono "cristiani", non perché si dichiarano appartenenti a Cristo, ma perché Cristo li ha dichiarati appartenenti a sé: "L'avete fatto a me!". Se c'è un caso in cui la controversa espressione "cristiani anonimi" può avere un'applicazione plausibile, esso è proprio questo dei poveri.

La Chiesa di Cristo è dunque immensamente più vasta di quello che dicono le statistiche correnti. Non per semplice modo di dire, ma veramente, realmente. Nessuno dei fondatori di religioni si è identificato con i poveri come ha fatto Gesù. Nessuno ha proclamato: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40), dove il "fratello più piccolo" non indica solo il credente in Cristo, ma, come è ammesso da tutti, ogni uomo.

Ne deriva che il papa, vicario di Cristo, è davvero il "padre dei poveri", il pastore di questo immenso gregge, ed è una gioia e uno stimolo per tutto il popolo cristiano vedere quanto questo ruolo è stato preso a cuore dagli ultimi Sommi Pontefici e in modo tutto particolare dal pastore che siede oggi sulla cattedra di Pietro. Egli è la voce più autorevole che si leva in loro difesa. La voce di chi non ha voce. Non si è davvero "dimenticato dei poveri"!

Noi tendiamo a mettere, tra noi e i poveri, dei doppi vetri. L'effetto dei doppi vetri, oggi così sfruttato nell'edilizia, è che impedisce il passaggio del freddo, del caldo e dei rumori, stempera tutto, fa giungere tutto attutito, ovattato. E infatti vediamo i poveri muoversi, agitarsi, urlare dietro lo schermo televisivo, sulle pagine dei giornali e delle riviste missionarie, ma il loro grido ci giunge come da molto lontano. Non ci penetra al cuore. Lo dico a mia stessa confusione e vergogna. La parola: "i poveri!" "gli extracomunitari!" provoca, nei paesi ricchi, quello che provocava nei romani antichi il grido "i barbari!": lo sconcerto, il panico. Essi si affannavano a costruire muraglie e a inviare eserciti alle frontiere per tenerli a bada, ma la storia dice che è tutto inutile.

Noi piangiamo e protestiamo -e giustamente! – per i bambini a cui si impedisce di nascere, ma non dovremmo fare altrettanto per i milioni di bambini nati e fatti morire per fame, malattie, bambini costretti a fare la guerra e uccidersi tra loro per interessi a cui non siamo estranei noi dei paesi ricchi? Non sarà perché i primi appartengono al nostro continente e hanno il nostro stesso colore, mentre i secondi appartengono a un altro continente e hanno un diverso colore? Protestiamo – e più che giustamente! – per gli anziani, i malati, i malformati aiutati (a volte spinti) a morire con l'eutanasia; ma non dovremmo fare altrettanto per gli anziani che muoiono assiderati di freddo o abbandonati soli al loro destino? La legge liberista del “vivere e lasciar vivere” non dovrebbe mai trasformarsi nella legge del “vivere e lasciar morire”, come invece sta avvenendo nel mondo intero.

Certo, la legge naturale è santa, ma è proprio per avere la forza di applicarla che abbiamo bisogno di ripartire dalla fede in Gesù Cristo. San Paolo ha scritto: “Ciò che era impossibile alla legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile mandando il proprio Figlio” (Rom 8, 3). I primi cristiani, con i loro costumi, aiutarono lo stato a cambiare le proprie leggi; noi cristiani di oggi non possiamo fare il contrario e pensare che sia lo stato con le sue leggi a dover cambiare i costumi della gente.

3. Amare, soccorrere, evangelizzare i poveri

La prima cosa da fare, nei confronti dei poveri, è dunque rompere i doppi vetri, superare l'indifferenza e l'insensibilità. Dobbiamo, come ci esorta appunto il papa, “accorgerci” dei poveri, lasciarci prendere da una sana inquietudine per la loro presenza in mezzo a noi, spesso a due passi da casa nostra. Quello che dobbiamo fare in concreto per essi, lo si può riassumere in tre parole: amarli, soccorrerli, evangelizzarli.

Amare i poveri. L'amore per i poveri è uno dei tratti più comuni della santità cattolica. In san Francesco stesso, l'abbiamo visto nella prima meditazione, l'amore per i poveri, a partire da Cristo povero, viene prima dell'amore della povertà e fu esso che lo portò a sposare la povertà. Per alcuni santi, come san Vincenzo de' Paoli, Madre Teresa di Calcutta e innumerevoli altri, l'amore per i poveri è stato addirittura la loro via alla santità, il loro carisma.

Amare i poveri significa anzitutto rispettarli e riconoscere la loro dignità. In essi, proprio per la mancanza di altri titoli e distinzioni secondarie, brilla di luce più viva la radicale dignità dell'essere umano. In una omelia di Natale tenuta a Milano, il cardinal Montini diceva: “La visione completa della vita umana sotto la luce di Cristo vede in un povero qualche cosa di più di un bisognoso; vi vede un fratello misteriosamente rivestito di una dignità, che obbliga a tributargli riverenza, ad accoglierlo con premura, a compatirlo oltre il merito”[8].

Ma i poveri non meritano soltanto la nostra commiserazione; meritano anche la nostra ammirazione. Essi sono i veri campioni dell'umanità. Si distribuiscono ogni anno coppe, medaglie d'oro, d'argento, di bronzo; al merito, alla memoria o ai vincitori di gare. E magari solo perché sono stati capaci di correre in una frazione di secondo meno degli altri i cento, i duecento o quattrocento metri a ostacoli, o di saltare un centimetro più alto degli altri, o di vincere una maratona o una gara di slalom.

Eppure se uno osservasse di quali salti mortali, di quale resistenza, di quali slalom, sono capaci a volte i poveri, e non una volta, ma per tutta la vita, le prestazioni dei più famosi atleti ci sembrerebbero giochetti da fanciulli. Cos'è una maratona in confronto, per esempio, a quello che fa un uomo-risciò di Calcutta, il quale alla fine della vita ha fatto a piedi l'equivalente di diversi giri della terra, nel caldo più snervante, trainando uno o due passeggeri, per strade dissestate, tra buche e pozzanghere, sgusciando tra un'auto e l'altra per non farsi travolgere?

Francesco d'Assisi ci aiuta a scoprire un motivo ancora più forte per amare i poveri: il fatto che essi non sono semplicemente i nostri “simili” o il nostro “prossimo”: sono nostri fratelli! Fratelli sono coloro che hanno uno stesso padre e gli uomini sono fratelli perché hanno un unico padre nei cieli! Gesù aveva detto: “Uno solo è il vostro Padre celeste e voi siete tutti fratelli” (cf. Mt 23,8-9), ma questa parola era stata intesa finora come rivolta ai soli discepoli. Nella tradizione cristiana, fratello in senso stretto è solo colui che condivide la stessa fede e ha ricevuto lo stesso battesimo.

Francesco riprende la parola di Cristo e le dà una portata universale che è quella che certamente aveva in mente Gesù. Francesco ha messo davvero “tutto il mondo in stato di fraternità”[9]. Chiama fratelli non solo i suoi frati e i compagni di fede, ma anche i lebbrosi, i briganti, i saraceni, cioè credenti e non credenti, buoni e cattivi, soprattutto i poveri. Novità, questa, assoluta, estende il concetto di fratello e sorella anche alle creature inanimate: il sole, la luna, la terra, l'acqua e perfino la morte. Questa, evidentemente, è poesia, più che teologia. Il santo sa bene che tra esse e le creature umane, fatte a immagine di Dio, c'è la stessa differenza che tra il figlio di un artista e le opere da lui create. Ma è che il senso di fraternità universale del Poverello non ha confini.

Questo della fraternità è il contributo specifico che la fede cristiana può dare per rafforzare nel mondo la pace e la lotta alla povertà, come suggerisce il tema della prossima Giornata mondiale della pace "Fraternità, fondamento e via per la pace". A pensarci bene, esso è l'unico fondamento vero e non velleitario. Che senso ha infatti parlare di fraternità e di solidarietà umana, se si parte da una certa visione scientifica del mondo che conosce, come uniche forze in azione nel mondo, "il caso e la necessità"? Se si parte, in altre parole, da una visione filosofica come quella di Nietzsche, secondo cui il mondo non è che volontà di potenza e ogni tentativo di opporsi a ciò è solo segno del risentimento dei deboli contro i forti? Ha ragione chi dice che "se l'essere è solo caos e forza, l'azione che ricerca la pace e la giustizia è destinata inevitabilmente a rimanere senza fondamento"[10]. Manca, in questo caso, una ragione sufficiente per opporsi al liberismo sfrenato e all'"inequità" denunciata con forza dal papa nell'esortazione *Evangelii gaudium*.

Al dovere di amare e rispettare i poveri, segue quello di soccorrerli. Qui ci viene in aiuto san Giacomo. A che serve, egli dice, impietosirsi davanti a un fratello o una sorella privi del vestito e del cibo, dicendo loro: "Poveretto, come soffri! Vai, riscaldati, saziami!", se tu non gli dai nulla di quanto ha bisogno per riscaldarsi e nutrirsi? La compassione, come la fede, senza le opere è morta (cf. Gc 2, 15-17). Gesù nel giudizio non dirà: "Ero nudo e mi avete compatito"; ma "Ero nudo e mi avete vestito". Non bisogna prendersela con Dio davanti alla miseria del mondo, ma con noi stessi. Un giorno vedendo una bambina tremante di freddo e che piangeva per la fame, un uomo fu preso da un moto di ribellione e gridò: "O Dio, dove sei? Perché non fai qualcosa per quella creatura innocente?". Ma una voce interiore gli rispose: "Certo che ho fatto qualche cosa. Ho fatto te!". E capì immediatamente.

Oggi però non basta più la semplice elemosina. Il problema della povertà è divenuto planetario. Quando i Padri della Chiesa parlavano dei poveri pensavano ai poveri della loro città, o al massimo a quelli della città vicina. Non conoscevano quasi altro, se non molto vagamente e, del resto, anche se l'avessero conosciuto, far pervenire gli aiuti sarebbe stato ancora più difficile, in una società come la loro. Oggi sappiamo che questo non basta, anche se nulla ci dispensa dal fare quello che possiamo anche a questo livello individuale.

L'esempio di tanti uomini e donne del nostro tempo ci mostra che ci sono tante cose che si possono fare per soccorrere, ognuno secondo i propri mezzi e possibilità, i poveri e promuoverne l'elevazione. Parlando del "grido dei poveri", nella Evangelica testificatio, Paolo VI diceva in particolare a noi religiosi: "Esso induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti. Invita, d'altra parte, non pochi vostri istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere"[11].

Eliminare o ridurre l'ingiusto e scandaloso abisso che esiste tra ricchi e poveri nel mondo è il compito più urgente e più ingente che il millennio da poco conclusosi ha consegnato al nuovo millennio in cui siamo entrati. Speriamo che non sia ancora il problema numero uno che il presente millennio lascia in eredità a quello successivo.

Infine, evangelizzare i poveri. Questa fu la missione che Gesù riconobbe come la sua per eccellenza: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, mi ha unto per evangelizzare i poveri" (Lc 4, 18) e che indicò come segno della presenza del Regno agli inviati del Battista: "Ai poveri è annunciata la lieta novella" (Mt 11, 15). Non dobbiamo permettere che la nostra cattiva coscienza ci spinga a commettere l'enorme ingiustizia di privare della buona notizia coloro che ne sono i primi e più naturali destinatari. Magari, adducendo, a nostra scusa, il proverbio che "ventre affamato non ha orecchi". L'azione sociale deve accompagnare l'evangelizzazione, mai sostituirla.

Gesù moltiplicava i pani e insieme anche la parola, anzi prima amministrava, a volte per tre giorni di seguito, la Parola poi si preoccupava anche dei pani. Non di solo pane vive il povero, ma anche di speranza e di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. I poveri hanno il sacrosanto diritto di udire il Vangelo integrale, non in edizione ridotta o polemica; il vangelo che parla di amore ai poveri, ma non di odio ai ricchi.

4. Gioia nei cieli e gioia sulla terra

Terminiamo su un altro tono. Per Francesco d'Assisi, Natale non era solo l'occasione per piangere sulla povertà di Cristo; era anche la festa che aveva il potere di fare esplodere tutta la capacità di gioia che c'era nel suo cuore, ed era immensa. A Natale egli faceva letteralmente pazzie.

"Voleva che in questo giorno i poveri ed i mendicanti fossero saziati dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. Se potrò parlare all'imperatore – diceva – lo supplicherò di emanare un editto generale, per cui tutti quelli che ne hanno possibilità, debbano spargere per le vie frumento e granaglie, affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini e particolarmente le sorelle allodole ne abbiano in abbondanza"[12].

Diventava come uno di quei bambini che stanno con gli occhi pieni di stupore davanti al presepio. Durante la funzione natalizia a Greccio, racconta il biografo, quando pronunciava il nome 'Betlemme' si riempiva la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva 'Bambino di Betlemme' o 'Gesù', passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole".

C'è un canto natalizio che esprime alla perfezione i sentimenti di San Francesco davanti al presepio e la cosa non stupisce se pensiamo che esso è stato scritto, parole e musica, da un santo come lui, sant'Alfonso Maria de Liguori. Ascoltandolo nel tempo natalizio, lasciamoci commuovere dal suo messaggio semplice ma essenziale:

Tu scendi dalle stelle o Re del cielo,
e vieni in una grotta al freddo e al gelo...
A te che sei del mondo il Creatore,
mancano i panni e il fuoco, o mio Signore.
Caro eletto pargoletto, quanta questa povertà
più mi inamora, giacché ti fece amor povero ancora.
Santo Padre, Venerabili Padri, fratelli e sorelle, Buon Natale!

NOTE

[1] Celano, Vita Prima, 84-86 (Fonti Francescane, 468-470)

[2] Ib. 30, (FF 467).

[3] Celano, Vita Seconda, 151 (FF 788).

[4] H. Thode, Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst des Renaissance in Italien, Berlin 1885.

[5] J. Guitton, cit. da R. Gil, Presencia de los pobres en el concilio, in "Proyección" 48, 1966, p.30.

[6] S. Leone Magno, Discorso 2 sull'Ascensione, 2 (PL 54, 398).

[7] In AAS 54, 1962, p. 682.

[8] Cf. Il Gesù di Paolo VI, a cura di V. Levi, Milano 1985, p. 61.

[9] P. Damien Vorreux, Saint François d'Assise, Documents, Parigi 1968, p. 36.

[10] V. Mancuso, in La Repubblica, Venerdì 4 Ottobre 2013.

[11] Paolo VI, Evangelica testificatio, 18 (Ench. Vatic., 4, p.651).

[12] Celano, Vita Seconda, 151 (FF 787-788).